

OMELIA

Davino Pizzolato

Mogliano Veneto, 12 giugno 2019

Il nostro carissimo Davino era devoto del beato Stefano Sándor, salesiano coadiutore ungherese, tanto che il 19 ottobre 2013 partecipò a Budapest alla sua beatificazione. Per questo le letture che ho scelto per questa celebrazione sono quelle della liturgia di Stefano Sándor, il quale, davanti alla possibilità di fuggire all'estero durante il regime comunista, scelse di rimanere in patria per salvare la gioventù. Morì impiccato nel 1953.

Lo abbiamo pregato tanto Stefano Sándor durante quest'anno e ci viene il dubbio che, a suo modo, non sia rimasto sordo alle nostre richieste dato che il giorno prima della morte di Davino ricorreva la sua festa liturgica. Il beato è venuto a prenderselo sabato, ma ha atteso la pienezza dello Spirito della Festa di Pentecoste di domenica per portarlo con sé in paradiso. Non aggiungo altro se non che Davino era un po' critico verso le omelie funebri sui confratelli perché, diceva, *si sentono tante stupidaggini*. E così, lui ha preparato la sua omelia, oltre ai canti e ad altri particolari come le foto.

Carissimo Davino, la leggerò la tua omelia, ma permettimi di ricamarla con qualche particolare ulteriore che dice il bene che tante persone ti hanno voluto e ti vorranno sempre.

Sono nato il 18 marzo 1942 a Silvelle di Trebaseleghe (PD) in una famiglia di contadini. Se non mi sbaglio eravamo una trentina di persone di diversi nuclei familiari. I miei genitori si sono sposati il 31 gennaio 1939, festa di San Giovanni Bosco; c'era tanta neve eppure si sono recati in corteo a piedi alla parrocchia di Scandola di Zero Branco.

Nel 1944 le famiglie si sono divise; mio padre con altri tre fratelli e una sorella si è spostato a Rio San Martino di Scorze in una campagna che dava da vivere nonostante fossimo in tanti.

La giovinezza? L'ho trascorsa casa, chiesa e giochi sotto il campanile nelle domeniche pomeriggio. Ho fatto la preparatoria al Seminario del PIME. Trascorso un anno, per la paura e la nostalgia di casa sono tornato al paesello. La famiglia mi ha trovato un lavoro: fare cassette per l'imballaggio di frutta e verdura.

Chi mi ha seguito molto e con continuità è stato il parroco don Ilario Foscaro, un santo prete che mi invitava sempre in canonica quando mi vedeva passare. Fu sempre generoso con le missioni della Romania e con l'infermeria di Godego. Poi passò alla Casa del clero di Treviso e andavo ogni settimana a trovarlo finché morì.

Gli studi? Ho sempre vissuto in campagna, lontano dai centri e dalle scuole. Vicino a noi abitava una famiglia benestante con un figlio che ha fatto le medie all'Astori. Questi suggerì a don Ballestrin, l'economista dell'istituto, che c'era un ragazzo orientato alla vocazione religiosa.

Il 26 gennaio 1958 sono entrato all'Astori, un ambiente per me tutto nuovo. Il mio tutore è stato Busato Angelo che io aiutavo in chiesa e per altre incombenze. Entrai in Noviziato il 5 agosto 1958 prima a Rovereto e poi ad Albarè. Con i miei 36 compagni mi sono trovato bene. Dal noviziato sono passato a Godego come aiutante economo e assistente, in parole povere *factotum*.

Nel momento in cui si ammalava l'infermiera della casa sono stato incaricato di sostituirlo, nonostante fossi del tutto digiuno di medicina. A settembre veniva da Monteortone il sig. Zen a fare un po' di riposo e fu lui a insegnarmi i primi rudimenti del mestiere, ma mai nessuno che si sia sognato di farmi studiare o prendere almeno la terza media. Mi vanto di essere laureato in 5^a elementare! E così ho cominciato a capire quanto afferma la Parola di Dio: *Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.*

Alla fine del 1960 l'Ispettore mi chiese di andare a fare l'autista a Isernia nel Molise ad un Vescovo salesiano, ma ero senza patente. E così fu il vescovo stesso che mi fece la scuola guida. Il vescovo era Mons. Giovanni Lucato, un uomo santo e povero, ma ricco di umanità. Lì ho imparato a suonare mentre lui mi batteva il tempo. Ho fatto il cuoco, il segretario, il cerimoniere nelle parrocchie, e la donna di casa per le pulizie, ma non mi sono mai vergognato del lavoro che svolgevo. Due anni dopo il vescovo morì.

Tornai, quindi, a Mogliano come autista dell'Ispezzoria dal 1962 al 1979. Sono stati anni felici e sereni, ho viaggiato molto, i primi anni anche all'Est. Ho partecipato a 4 o 5 Capitoli Generali come centralinista, inquadrando i capitolari che telefonavano senza tener conto del costo, con grande soddisfazione dell'economista generale don Pilla.

Di quegli anni in cui facevo da autista e custode degli ispettori ricordo un aneddoto legato a quella delicata missione. Ogni anno il 15 di agosto, già al mattino presto, prelevavo l'Ispezzore in macchina, ci fermavamo davanti alla prima cassetta delle poste che incontravamo per la strada e imbucavamo le lettere di obbedienza. Poi, per alcuni giorni, sparivamo dalla circolazione per non essere rintracciati da alcuni confratelli che non avrebbero gradito la loro nuova obbedienza.

Nel febbraio del 1979, non avendo più bisogno di un autista, don Paron mi manda a Cison a fare il provveditore e altri servizi con don Zanon. A settembre don Zanon passa economista a Mogliano e mi vuole come suo aiutante; altri anni pieni di lavoro.

Qui inizia l'avventura come infermiere; eravamo tanti confratelli e alcuni avevano bisogno di aiuto e così, tra aiuto economista e infermeria, il tempo non bastava mai.

Nonostante i pochi studi, ho vinto le mie insicurezze diventando efficace e competente nel mio lavoro come infermiere. Tutti ormai avevano fiducia in me e questa era la più grande soddisfazione. Ero diventato l'infermiere della nostra ispezzoria. Una conquista sul campo! Era il mio modo concreto per vivere quanto dice san Giovanni: *chi ama Dio, ami anche suo fratello*.

Ad un certo punto chiesi di cambiare casa, ma c'era don Toschi da seguire perché era in carrozzella e in quel periodo non c'era l'infermeria ispezzoriale. Da qui continuò senza interruzione il mio servizio agli ammalati. Me li prendevo veramente a cuore. Talvolta aiutavo la medicina con delle battute o qualche "parola immediata" o qualche termine "rafforzativo". Lo facevo per stimolare il confratello ammalato a reagire. Un giorno andai da don Tassello con un metro e lo misurai. Mi chiese: *Cosa stai facendo?* Gli risposi: *Sto prendendo le misure per la cassa da morto dato che lei non mangia più!* E così riprese a mangiare. I confratelli infermi li ho curati fino alla fine preparando per tempo anche il funerale, così come ho fatto per me.

Seguii anche la chiesa con premura quasi scrupolosa, garantendo la cura per i paramenti e le suppellettili, i fiori e la pulizia dei vari altari. Dovevo solo stare attento che quelli della pastorale giovanile mi riportassero indietro quello che prestavo loro. Lì tampinavo finché non tornava tutto! Il resto è storia.

Ho cercato di agire sempre per il bene della casa e dei salesiani perché si trovassero sempre in un ambiente pulito nelle camere e nella chiesa, provvedendo a medicine, appuntamenti e quant'altro. La forza l'ho trovata nella preghiera sia personale che comunitaria. Ho cercato di partecipare il più possibile agli orari di preghiera della comunità.

E poi, da quando l'ho conosciuto, mi sono affidato al beato Stefano Sándor. In lui ho visto avverarsi quanto dice il Vangelo di Giovanni: *Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. È proprio così. Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Vorrei anch'io portare frutto come il beato Stefano Sándor.*

Negli anni dell'Astori ho avuto un debole per i giovani in ricerca vocazionale della Comunità Proposta, a cui nei primi tempi mancavano tante cose: puntualmente alla sera facevo un giretto per vedere di che cosa necessitavano. E poi ho cercato di aver cura dei giovani confratelli, specie di coloro che venivano da lontano. Confesso che ho avuto per loro un occhio tutto particolare e che spesso diventavo il loro confidente anche su problemi vocazionali. Forse, a volte, son sembrato un po' ruvido, ma vi assicuro che non era così. Una volta un giovane confratello mi ha detto: *Si vede che il tuo cuore è per molti, caro Davino, è per i giovani vivendo una bontà ben mascherata da una ruvidezza che ci è diventata cara. Sei come un nonno,*

dolce e franco ad un tempo; la tua tenerezza che provi in cuore è così grande che forse ti spaventa, tanto che a volte la nascondi con il tuo meraviglioso essere burbero, ma per chi sa interpretare il tuo linguaggio, anche le tue parole colorate hanno un senso. Che bello vedere un confratello pienamente se stesso che non risparmia richiami ed è, allo stesso tempo, largo di sorrisi spontanei. Son parole che mi ha fatto del bene e che mi dicono che per più di qualcuno sono stato un padre.

Un'attenzione particolare l'ho avuta anche per i nostri missionari che per motivi di salute rientravano per fare delle cure o dei controlli medici. Sapevano dove trovarmi, sapevano che c'ero.

Mi ha fatto piacere ricevere e conservare una lettera di don Emilio Chisté, il quale durante la sua malattia mi scrisse: *Spero di potermi impegnare per stare alle tue direttive che ritengo sagge e disinteressate. Ti ringrazio di cuore e infinitamente per quello che hai fatto per me in tutto questo tempo e in modo ammirevole. Spero che perdonerai questo vecchio che riconosce di aver sbagliato tante volte.* È proprio vero che l'amicizia si rivela nel momento della difficoltà e della malattia. Paradossalmente il dolore unisce e ci rivela gli uni agli altri per quello che siamo.

Ho avuto anch'io qualche malanno ma ho sempre cercato di dare il più possibile a chi aveva bisogno. Quando appresi della diagnosi impietosa riguardante la malattia, cercai di accogliere tutto con fede continuando a vivere da consacrato e offrendo la malattia per le vocazioni salesiane. Sono infatti innamorato e orgoglioso della mia vocazione: ho cercato di vivere amando la Congregazione. Ho accompagnato vari confratelli all'ultimo passo facendo l'infermiere e ho imparato dalla loro sofferenza la forza per affrontare la mia.

Un'ultima cosa. Non ci sono scritti o propositi spirituali nei miei casseti. Non cercate inutilmente. Mi sono impegnato per vivere la Parola di Dio: *chi ama Dio, ami anche suo fratello.* E così ho preferito agire e vivere concretamente la carità piuttosto che scrivere.

In uno dei pochissimi scritti che ho lasciato potete leggere questo: "Al momento della mia morte vorrei tre cose: vorrei non aver paura; vorrei che le persone che amo sapessero quanto le amo; e vorrei andarmene colmo di gratitudine per aver avuto la possibilità di esistere". Era il 31 gennaio del 2006.

Ringrazio Dio perché non ho avuto paura della morte, perché so che le persone che amo hanno colto il mio amore per loro, perché sono partito colmo di gratitudine. Son contento di aver avuto la possibilità di esistere. È proprio vero: *Dio ci ha amati per primo.* E così non posso far altro che ringraziare perché la mia vita è stata benedetta.

Don Iginò Biffi - Ispettore